

Segue dalla prima

«Questa campagna elettorale - dice Mitzna - ha rafforzato le mie convinzioni sulla necessità di una svolta profonda nella guida di Israele. Il rischio è il declino del Paese, la sua implosione sociale; il rischio è accettare l'ineluttabilità della guerra, è abbandonare la speranza di vivere un giorno in un Paese normale. Non si tratta di vendere illusioni ma di prospettare soluzioni praticabili sulla pace come per una ripresa dell'economia e dell'occupazione. È il mio impegno che, se non sono convinto, darà i suoi frutti». Mitzna ringrazia gli intellettuali italiani che hanno promosso un appello a sostegno del suo programma e censura il «modo sprezzante» con cui il primo ministro Ariel Sharon ha liquidato l'Europa: «Non si può - osserva il leader laburista - chiedere di essere associati all'Ue, godendone dei benefici economici, e al tempo stesso immettere il contributo che l'Europa può dare al rilancio del negoziato sulla base di quel "tracciato di pace" messo a punto dal "Quartetto" (Usa, Ue, Onu, Russia, ndr.) e che Sharon ha liquidato in modo sprezzante e ingiustificabile».

**Ad una settimana dal voto, si sente già sconfitto?**

«Per niente. C'è ancora una parte significativa dell'elettorato, oltre il 20% indicano i sondaggi, che non ha ancora deciso. Dobbiamo moltiplicare i nostri sforzi per convincerli della giustezza delle nostre proposte. Possiamo ancora farcela, se non sono convinto».

**C'è chi, tra gli osservatori politici, ha giudicato una fuga in avanti il suo impegno a non partecipare ad una riedizione di un governo di unità nazionale guidato da Ariel Sharon.**

«In tutta la mia vita pubblica ho sempre messo al primo posto la trasparenza dei comportamenti e la chiarezza degli intenti. Il mio successo nelle primarie del partito è anche il risultato del disorientamento dei nostri iscritti nei confronti della passata esperienza di governo. Non si tratta di porre delle astratte pregiudiziali ideologiche ma di dire chiaramente quali sono i punti irrinunciabili per tornare a far parte, non in una posizione subalterna, di un governo di unità nazionale...».

**E quali sono per Amram Mitzna questi punti?**

«La ripresa dei negoziati con i palestinesi e, nel caso che ciò si rivelasse impraticabile, la messa in atto di una separazione unilaterale con ciò che questa impegnativa decisione comporterebbe...».

**Vale a dire?**

«La creazione di una barriera difensiva - proposta sostenuta nel passato da Benjamin Ben Eliezer (ministro della Difesa laburista, ndr.) e boicottata nei fatti dalla destra - e lo smantellamento, sia pur graduale, degli insediamenti nella Striscia di Gaza e di quelli più isolati in Cisgiordania. Una scelta strategica che avrebbe importanti ricadute sul piano economico e sociale, perché significherebbe trasferire ingenti risorse economiche e finanziarie dalla voce colonia a quella di piani straordinari per creare nuova occupazione o per rafforzare programmi di sostegno sociale alle fasce più deboli, bambini e anziani in primo luogo».

**Cosa c'entra questo con il suo**

**Senza una svolta c'è il rischio di una implosione sociale e di accettare l'ineluttabilità della guerra**



## Israele Verso le elezioni



# Mitzna: fermerò il declino di Israele mai più subalterni a Sharon

Il candidato laburista detta le condizioni per un governo di unità

Il leader laburista israeliano Amram Mitzna. In alto: i suoi sostenitori durante la campagna elettorale a Tel Aviv

occupazionale? Bene, lo dica chiaramente, e discutiamone. Ma Sharon non può farlo, perché, al di là delle sue reali intenzioni, è condizionato da una destra ultranzista che mai sarà disposta a queste aperture; una destra che ha scelto lo scontro frontale con i palestinesi; una destra che ha già il suo premier "ombra": Benjamin Netanyahu, deciso sostenitore della resa dei conti con la leadership palestinese e del pugno di ferro nei Territori».

**Quanto pesa nell'orientamento dell'elettorato israeliano la sfiducia nei confronti di Arafat e**

**dell'attuale dirigenza palestinese?**

«Pesa molto, perché Arafat ha fatto di tutto per alienarsi le simpatie degli israeliani, puntando sulla violenza e illudendosi così di poter ottenere di più ad un tavolo negoziale. Ma cosa ha fatto Sharon per creare le condizioni di un ricambio nella leadership palestinese? Confinandolo a forza a Ramallah, Sharon ha finito per fare di Arafat il simbolo della resistenza palestinese. E un simbolo è meno attaccabile di un leader responsabile di una politica fallimentare. Mi lasci aggiungere che in discussione non è la lotta al terrori-

smo o il diritto di Israele a difendere i suoi cittadini dagli attacchi criminali di un terrorismo disumano; in discussione è la strategia migliore per isolare e sconfiggere l'estremismo palestinese. E questa sconfitta non potrà avvenire solo grazie alla nostra forza militare».

**Ariel Sharon ha liquidato senza mezzi termini il "tracciato di pace" messo a punto dal "Quartetto".**

«Aspetto ancora di sapere quale piano di pace che abbia una minima possibilità di successo Ariel Sharon e il Likud sarebbero disposti davvero a so-

stenero. Il "tracciato" indicato dal Quartetto definisce un percorso di pace graduale, fondato sul principio della reciprocità, e di certo non rappresenta una minaccia alla sicurezza di Israele. Eppure Sharon lo ha liquidato in modo sprezzante e ingiustificato».

**Lei ha scelto di dedicare l'ultima settimana di campagna elettorale alle questioni economiche e sociali. Perché?**

«Perché la sinistra non può chiudere gli occhi di fronte alla tragedia di decine di migliaia di famiglie costrette a vivere sotto la soglia di povertà; non può non prestare ascolto alla sofferenza degli anziani o ritenere un incidente di percorso la chiusura di mense scolastiche per i bambini e i ragazzi delle classi più disagiate. Tutto ciò non è conseguenza, o quanto meno non dipende solo dal conflitto con i palestinesi. Vede, nel 1992, Yitzhak Rabin parlò in termini espliciti di una rivoluzione nell'agenda delle priorità nazionali; nel 1999, Barak parlò delle anziane donne sbattute nelle corsie degli ospedali e del diritto all'istruzione. Oggi che la situazione economica e sociale è di gran lunga peggiore, la sinistra non può, pena la sua sconfitta, relegare queste grandi questioni di sicurezza e di dignità sociale ai margini della sua iniziativa».

**In una recente conferenza stampa, Lei ha rivolto un appello**

**agli elettori dicendo: o noi o Sharon. Paura di una dispersione dei voti?**

«Israele è chiamato a scelte decisive, in un momento cruciale nella sua storia. Ed è soprattutto in questi momenti che occorre dare prova di senso di responsabilità e di accortezza. Likud e Labour hanno avanzato programmi alternativi sulle questioni cruciali per il futuro di Israele, dalla pace all'economia. Altri hanno scelto di affidarsi a messaggi suggestivi quanto ambigui, preferendo glissare su pace, sicurezza, economia... E di tutto Israele ha bisogno oggi, ma non certo di ambiguità o di improvvisazione. Per questo ho chiesto un voto di chiarezza, un voto utile. E per quanto riguarda il Labour, un voto di svolta».

**Nel suo tour elettorale tra gli arabi israeliani lei ha parlato di loro come di una risorsa per Israele.**

«Certamente. Ho detto loro, perché ne sono profondamente convinto anche in base all'esperienza decennale da sindaco di Haifa, che gli arabi sono una parte fondamentale della democrazia israeliana; ma ho anche aggiunto che in una democrazia quello del voto non è solo l'esercizio di un diritto ma è anche un dovere. Gli arabi israeliani possono contribuire anche con il voto ad una laicizzazione di Israele e alla costruzione di un sistema sociale fondato sulla uguaglianza delle opportunità; sottrarsi a questo dovere sarebbe un errore gravissimo e i primi a subirne le conseguenze sarebbero proprio gli arabi israeliani».

**Umberto De Giovannangeli**

**Dobbiamo riprendere i negoziati con i palestinesi. Se sarà impraticabile non ci resta che la separazione unilaterale**

**non voler essere partner di un eventuale governo a guida Sharon?**

«Sharon è disposto a riprendere il

negoziato o ad avviare una separazione unilaterale? Sharon intende stornare risorse dallo sviluppo degli insediamenti al piano di risanamento sociale

Il blitz nell'edificio religioso a capo del quale c'è il predicatore che inneggia a Bin Laden. Le indagini collegate alla scoperta di ricina

## A Londra irruzione in moschea: 7 arresti

Alfio Bernabei

**LONDRA** L'irruzione della polizia nella moschea londinese di Finsbury Park ha portato a 21 il numero delle persone arrestate negli ultimi quindici giorni perché sospettate di attività terroristiche. Il blitz è avvenuto in piena notte con un imponente dispiegamento di mezzi che non ha lasciato dubbi sulla vastità di un'operazione antiterroristica che, oltre a Londra, ha già toccato Bournemouth e Manchester.

Oltre 150 agenti, alcuni con armi alla mano, si sono avvicinati alla moschea bloccando tutte le strade intorno all'edificio. Mentre alcuni sfondavano la porta della moschea, altri sono entrati dalle finestre usando scale metalliche. Tra i poliziotti ce n'erano diversi di religione musulmana

e sono state prese misure per rispettare la sacralità dell'ambiente, incluso l'uso di guanti e copriscarpa. L'area designata per la preghiera non sarebbe stata toccata. L'obiettivo era di mettere le mani sui computer e i documenti e di arrestare le persone che stavano dormendo nelle stanze attigue. La polizia ha poi confermato l'arresto di sei nordafricani, forse algerini, e di un altro individuo descritto come «cittadino dell'Europa dell'Est».

La perquisizione non è ancora finita. Per ora la polizia ha trovato un fucile ad aria compressa e una bombola di gas lacrimogeno. I fedeli che frequentano la moschea sono stati invitati a dirigersi verso altre moschee nelle vicinanze. Il primo ministro Tony Blair ha detto: «La polizia ha il completo appoggio del governo. Il Regno Unito si trova davanti a minacce molto reali». Non ci sono

dubbi che l'atmosfera a Londra è molto tesa. A far scattare le varie operazioni di antiterrorismo nelle ultime due settimane è stato il ritrovamento di ricina in un appartamento abitato da alcuni algerini che si trova a meno di un chilometro di distanza dalla moschea. La ricina è un potente veleno contro il quale non esistono cure.

È da più di un anno che la moschea di Finsbury Park è nel mirino della polizia. Si trova sotto la direzione del predicatore radicale Abu Hamza che ha avuto tra i suoi discepoli anche Richard Reid, l'uomo che venne arrestato perché si era messo dell'esplosivo in una scarpa prima di imbarcarsi su un aereo che doveva attraversare l'Atlantico. Hamza, di 45 anni, è di origine egiziana. Prima della sua conversione lavorava in un night club di Soho. È cieco da un occhio ed ha perso entrambe le mani durante un perio-

do di militanza in Afghanistan. Intervistato più volte ha scherzato sui sospetti che lo investono dicendo che i servizi segreti inglesi da tempo sorvegliano ogni suo gesto, ogni sua parola, tanto da rendere impensabile che possa trovarsi coinvolto con dei terroristi. «Blair è sotto pressione sull'Iraq e il blitz è stato disposto per permettergli di rassicurare Bush», ha detto ieri Hamza. «I miei discepoli ed io non siamo contro l'Occidente e abbiamo fatto pesantissimi commenti contro Saddam». Hamza è tra quelli che sostengono che Washington era a conoscenza di un possibile attentato contro le Torri e non fece niente per evitarlo. Ma Mohammed Sakkoum, rappresentante dell'Algerian Refugee Council ha detto: «Hamza predicava violenza, appoggiava Bin Laden. È per questo che ho smesso di frequentare quella moschea».

I quarant'anni del Trattato

## Parigi-Berlino, l'asse che inquieta Bush

Gianni Marsilli

tanto la memoria dell'abbraccio liberatorio tra De Gaulle e Adenauer, ma soprattutto per dare sostanza al ritrovato «asse», novità politica di prim'ordine di questi ultimi mesi.

Si erano baciati e abbracciati anche Helmut Schmidt e Giscard d'Estaing e Helmut Kohl e François Mitterrand (al contrario di Georges Pompidou e Willy Brandt, che si detestavano cordialmente), nel tentativo (riuscito) di stimolare l'Europa politica e in quello (non riuscito) di un'integrazione bilaterale stretta, culturale ed economica. Si potrebbe dire: governi vicini, popoli lontani. Non è che francesi e tedeschi si guardino in cagnesco, semplicemente non avvertono l'attrazione fatale che invece ispira i loro governanti dal '45 in poi. La memoria storica è dura da digerire. Non si pensi soltanto

all'Occupazione nazista, ma anche a quella francese sul suolo tedesco nel dopoguerra. Non ebbe certo i caratteri della prima, ma se paragonata a quella americana o britannica è stata certamente la più molesta, occhiosa e vendicativa nei confronti dei tedeschi.

Il senso comune è rimasto quello che espresse il feldmaresciallo Keitel l'8 maggio 1945, quando il Reich capitò, alla vista del generale de Lattre de Tassigny tra gli Alleati: «Come? Ci sono anche i francesi?». Non li considerava tra i vincitori, menore della rapida passeggiata che nel giugno del '40 aveva portato la Wehrmacht ad accamparsi all'ombra della Torre Eiffel. Cose antiche, ma radicate. Oggi il francese medio non ha alcuna voglia di entrare nell'universo mentale del suo omologo

tedesco, e viceversa. L'apprendimento del francese in Germania e del tedesco in Francia è in caduta libera. Berlino e Parigi non interagiscono a livello culturale più che con Roma o Londra. Una cordiale indifferenza, tutt'al più.

A livello politico accade invece il contrario. L'interesse comune si chiama oggi Unione europea, costruzione della quale i due di cui sopra sono le architravi per condiviso interesse. L'ultima pennellata in comune l'hanno data la scorsa settimana all'Eliseo, dove Chirac e Schröder hanno tirato fuori dal cappello un'Europa a due teste, con un presidente nominato dal Consiglio e uno della Commissione eletto dal Parlamento. Così facendo hanno costretto tutti a misurarsi con una proposta definita: Giscard d'Estaing, Romano Prodi,

Giuliano Amato, José Maria Aznar, Tony Blair. E hanno dato il segnale: guardate che lavoriamo insieme, il motore ha ripreso a girare. Sono insieme anche nelle marce: ambedue portano un deficit pubblico quasi o del tutto fuori dalle regole comunitarie.

La Germania ha superato già nel 2002 la soglia autorizzata del 3% del prodotto interno lordo (3,7 per la precisione), e si ritrova con una crescita vicina allo zero. La Francia è su una china giudicata pericolosa per la stabilità finanziaria: deficit pubblico del 2,8 nel 2002 e il rischio concreto di superare il 3% nel 2003. Contro i tedeschi Bruxelles ha lanciato una procedura per «deficit eccessivo», contro i francesi un «avvertimento preventivo». Gerhard Schröder e Jean Pierre Raffarin han-

no detto la stessa cosa: «Francia e Germania devono lavorare insieme per stabilire un equilibrio congiunturale tra crescita ed equilibrio di bilancio». Ambedue vorrebbero che il Patto di stabilità fosse alleggerito e reso più flessibile, pur proclamando che «non bisogna rimetterlo in causa».

L'ultimo terreno comune l'hanno trovato davanti alla prospettiva della guerra in Iraq. Per la prima volta la Germania ha fatto una scelta non automaticamente atlantista, e si è guadagnata lo sdegno ed offeso silenzio di Washington. A riportarla in pista non può essere la Francia, che esigendo la doppia risoluzione dell'Onu ha tolto Schröder dal suo isolamento. È questa la vera novità: Parigi e Berlino vorrebbero rimettere in moto l'Europa in un momento di frizione (se non di

contrapposizione, com'è il caso di Schröder) con gli Usa. Novità relativa, a dire il vero, perché accadde anche quarant'anni fa. De Gaulle e Adenauer avevano firmato in grande pompa il Trattato bilaterale, che poi presentarono ai rispettivi parlamenti per la ratifica, con grande irritazione di Washington. È il Bundestag lo fece a pezzi, smantellandolo. Adenauer dovette accettare un preambolo che diceva che tra i primissimi indirizzi della politica tedesca vi era «una cooperazione particolarmente stretta tra l'Europa e gli Stati Uniti», e che l'unificazione dell'Europa doveva «includere la Gran Bretagna».

Quella stessa Gran Bretagna contro la quale De Gaulle il 14 gennaio di quell'anno aveva posto il veto: mai nell'Europa unita, aveva detto. Avevano vinto gli atlantisti e i filo-americani. De Gaulle la prese male e confidò amareggiato: «I trattati vivono come vivono le rose». Nascono, bellissimi, e poi avvizziscono. Vedremo se Chirac e Schröder sapranno far meglio dei loro illustri predecessori.

Si ritroveranno in novecento domani in quella grande sala di Versailles. Novecento parlamentari: tutta l'Assemblea francese e tutto il Bundestag tedesco, riuniti per celebrare il 40° anniversario del Trattato franco-tedesco del 22 gennaio 1963. Poi si trasferiranno nella sala dei banchetti: niente ostriche né foie-gras, ma una mensa comune impostata alla sobrietà e allietata da rossi bordeaux e bianchi della Mosella. Festegeggeranno negli stessi saloni che il 28 giugno 1919 videro la firma del Trattato di pace, che per la Germania fu così umiliante e generatore della frustrazione nazionale che portò al nazismo, tra gli affreschi che celebrano la vittoria di Carlo Magno a Paderborn e quella di Napoleone a Iena. Ascolteranno Jacques Chirac illustrare il Nuovo Trattato, lui che in quella sala parlò soltanto quando i parlamentari francesi si riuniscono a camere riunite per cambiare la Costituzione, e Gerhard Schröder inneggiare alla rinascita del rapporto privilegiato tra Parigi e Berlino.

Insomma tutta una simbologia e una solennità, per onorare non sol-